

Il centenario della Prima guerra mondiale

*Edmondo Montali**

1. Introduzione

Nel 2015 cade, per l'Italia, il centenario dello scoppio della Prima guerra mondiale. Con un anno di ritardo rispetto allo scoppio della guerra in Europa, nel 1915 anche l'Italia decise di partecipare al conflitto bellico più distruttivo e brutale che la storia dell'umanità avesse mai conosciuto.

Come è ben noto l'avvenimento riveste per la storia contemporanea mondiale un'importanza cruciale. La Prima guerra totale della storia dell'umanità fu talmente atroce in termini di costi di vite umane e distruzione di ricchezza materiale da segnare l'inizio del declino di un intero continente. Lo shock emotivo su intere generazioni fu tanto dirompente da cambiare la mentalità e il modo di vivere di intere generazioni. Gli sconvolgimenti sociali ed economici distrussero per sempre secolari codici di comportamento aprendo la strada a una modernità inquieta e destabilizzante. L'Italia fu coinvolta a pieno titolo in tale epocale processo. Il paese uscì dalla guerra svuotato sul piano istituzionale, prostrato sul piano economico, ingovernabile sul piano sociale con le categorie liberali della politica e pervaso da fenomeni generazionali ed emancipatori sconosciuti.

Per milioni di persone la Prima guerra mondiale rappresentò un brutale fenomeno di nazionalizzazione di massa. L'ingresso sulla scena politica e pubblica di intere classi sociali rimaste per secoli ai margini della cittadinanza. Il proletariato industriale, il movimento delle campagne ma anche i ceti medi affrontarono il dopoguerra con una nuova inquietudine, la necessità di sostituire a vecchi schemi sociali un nuovo perimetro della vita politica e dei rapporti di forza della rappresentanza e nella dimensione economica e sociale. Il risultato fu il cortocircuito definitivo dello Stato liberale e l'avvio di una vera e propria guerra civile di cui il fascismo fu solo una tappa, pur estremamente significativa, che si concluse soltanto nel 1945.

* Edmondo Montali è ricercatore presso la Fondazione Giuseppe Di Vittorio.

La Fondazione Giuseppe Di Vittorio ha deciso di dedicare una considerevole parte della propria attività del prossimo triennio, 2015-2018, proprio all'approfondimento dei temi legati alla Grande guerra. Attività di ricerca, concentrata in particolar modo sull'evoluzione della storia sindacale in quegli anni ma anche sulla crisi verticale che investì il socialismo europeo incapace di dar seguito ai propri propositi internazionalisti e pacifisti. L'intenzione, inoltre, è di aprirsi ai nuovi temi di ricerca concernenti la storia sociale cercando di ricostruire le condizioni di lavoro e la psicologia dei lavoratori e delle lavoratrici che affrontarono la guerra nelle fabbriche militarizzate o nelle campagne la cui società secolare fu sconvolta dallo svuotamento delle figure maschili di riferimento.

A tale attività di ricerca, che vedrà la Fondazione impegnata a tessere rapporti con molti centri culturali impegnati sullo stesso tema, si affiancherà una ricca attività convegnistica e seminaristica che cercherà di rendere pubbliche le acquisizioni storiche raggiunte aprendo i temi oggetti dell'analisi a una riflessione che immaginiamo ampia e partecipata.

La decisione della Fondazione Di Vittorio nasce dalla convinzione che proprio negli anni della Grande guerra nasca e si forgi l'Europa occidentale per come l'abbiamo conosciuta nel corso del Novecento. All'interno di quell'avvenimento epocale ci sono le radici della storia dell'emancipazione dei lavoratori, il riconoscimento definitivo del sindacato come rappresentante legittimo del mondo del lavoro e attore fondamentale per il governo di una società industriale moderna e complessa, ma ci sono anche i traumi psicologici e sociali che hanno disarticolato il lungo Ottocento disegnano nuove relazioni sociali, nuove relazioni tra i sessi e liberando processi di rivoluzione e reazione senza i quali tutta la storia dei decenni successivi sarebbe incomprendibile.

I temi che maggiormente impegneranno la Fondazione sono tre: la crisi politica del socialismo europeo del 1914; il ruolo dei sindacati e l'esperienza del mondo del lavoro contadino e industriale negli anni della guerra; il ruolo delle donne.

2. La storiografia

Nel 1979 George F. Kennan coniò la definizione, in merito alla Prima guerra mondiale, di «catastrofe originaria del XX secolo», per descrivere un di-

sastro storico che conteneva in sé, con le sue conseguenze immediate sulla società, sull'economia e sulla politica mondiale, il germe sia della Seconda guerra mondiale che della Guerra fredda (Kennan, 1979).

Gerhard Ritter e Andrea Hillgruber hanno parlato di primo atto di distruzione dell'Europa, Emilio Gentile di apocalisse della modernità, Michael Stürmer del presagio della *finis Germaniae* (Ritter, 1956; Hillgruber, 1991; Gentile, 2008; Stürmer, 1986).

Da qualsiasi angolatura la si legga, e qualsiasi interpretazione si scelga di privilegiare, una cosa appare subito molto evidente: la Prima guerra mondiale è l'avvenimento che ha chiuso definitivamente la storia europea iniziata con la pace di Vestfalia del 1648 e ha disegnato i nuovi confini all'interno dei quali si è sviluppata la storia del Novecento contenendo in nuce i totalitarismi e la democrazia, l'emancipazione e la reazione sociale, la modernizzazione e la rivoluzione, l'industrializzazione e la secolarizzazione, la violenza ricondotta a un brutale stato di natura e la necessità del suo superamento, il femminismo, la rivisitazione delle avanguardie e la nascita di un nuovo modo di intendere l'arte e la cultura.

I primi tentativi di confrontarsi con una storia tanto complessa e decisiva nacquero quando il rumore delle armi devastava ancora il continente. Vladimir Lenin lesse il conflitto come parte ineludibile dell'evoluzione del capitalismo che aveva portato gli Stati europei a scontrarsi per interessi imperialistici mentre le potenze occidentali tentarono di dare un senso all'orribile massacro sotto i loro occhi ricorrendo a categorie etiche e morali definendo la guerra come il confronto tra la democrazia e le forze dell'autoritarismo¹. Anche la cultura tedesca fu da subito impegnata a interpretare il conflitto in chiave culturale e, con uno sforzo intellettuale e accademico senza precedenti fatto di vera e propria militanza degli intellettuali, tradusse la guerra in termini di scontro tra Kultur e Zivilisation².

Negli anni venti tutte le nazioni coinvolte si lanciarono in una gara di pubblicazioni ufficiali dei documenti governativi e diplomatici cercando di

¹ Lenin scrisse *L'Imperialismo, fase suprema del capitalismo* a Zurigo nei mesi compresi tra il gennaio e il maggio del 1916 ma l'opuscolo fu pubblicato soltanto nel 1917. Lo stesso Lenin cita un testo molto importante per capire l'imperialismo di quegli anni, il libro di John Hobson, *L'imperialismo* (tradotto e pubblicato in Italia nel 1974 per Isedi, Milano).

² L'interpretazione più famosa di questo scontro di civiltà fu fornita da Thomas Mann nel 1957. Per un approfondimento del tema: Traverso, 2007 (in particolare il primo volume dell'edizione italiana; entrambi i volumi sono stati curati anche da Antonio Gibelli).

avallare o respingere la tesi affermata dal Trattato di Versailles che attribuiva la colpa della guerra alla Germania, stabilendo il principio morale della validità delle riparazioni di guerra (la prima pubblicazione in tal senso fu in verità quella della Russia Sovietica e aveva l'obiettivo di screditare la diplomazia segreta e gli accordi intercorsi tra le grandi potenze; la Germania pubblicò *Die Grosse Politik der Europäischen Kabinette*, seguita nel breve giro di pochi mesi dalle pubblicazioni ufficiali di Gran Bretagna e Francia). L'asse storiografico intorno al quale ruotarono le opere degli anni a cavallo tra le due guerre mondiali fu il cosiddetto «primato della politica estera», già teorizzato nel secolo precedente dallo storicismo tedesco e da Leopold von Ranke in particolare.

All'inizio degli anni quaranta vide la luce l'opera di Luigi Albertini in tre volumi sulla crisi di luglio e lo scoppio della guerra che rimane, ancor oggi, un testo insuperato per qualità e documentazione della storia della diplomazia dell'epoca (Albertini, 1942-1943).

Dopo la Seconda guerra mondiale, il contributo più significativo e ricco di conseguenze fu la pubblicazione di *Griff nach Weltmacht* di Fritz Fischer (1961). Il libro rappresentò un vero e proprio spartiacque e scatenò un'aspra discussione accademica nota come «Controversia Fischer»: la tesi di Fischer era che la Germania aveva deliberatamente scatenato una guerra, preparata almeno a partire dal 1912, per imporre una propria egemonia sul continente tradotta negli obiettivi annessionistici esplicitati già nel programma di settembre dal cancelliere Bethmann Hollweg; attorno a questi obiettivi si erano ritrovati non solo i militaristi o i pangermanisti ma anche politici moderati, una buona parte della borghesia tedesca e dell'opinione pubblica. Le cause di questo avventurismo, secondo Fischer, andavano rintracciate nella genesi tardiva dell'imperialismo tedesco e nella sua violenza dinamica. Inoltre, esisteva una linea di continuità tra la politica bismarckiana e i due conflitti mondiali e quindi un legame diretto tra le politiche del cancelliere di ferro, quelle guglielmine e quelle hitleriane. Di fatto la Germania aveva seguito una particolare e anomala via tedesca alla modernità, il famoso *Sonderweg*³.

³ Fischer alimentò questa controversia, anche per difendersi dagli attacchi della storiografia liberale e conservatrice, attraverso ulteriori importanti pubblicazioni: Fischer 1969 e 1979. Per seguire il violentissimo dibattito che seguì la prima pubblicazione di Fischer segnaliamo: Geiss, 1967: pp. 86-135; Schieder, 1969; Sywottek, 1973; Schöllgen, 1981: pp. 166-169. In Italia il dibattito sulle tesi di Fischer fu introdotto da Enzo Collotti che curò la pubblicazione del volume *Griff nach Weltmacht*. Segnaliamo anche: Salvadori, 1970: pp.

Il libro di Fischer rappresentò il primo, grande tentativo di impostare la storiografia tedesca su basi, anche metodologiche, diverse da quelle dello storicismo.

Alle tesi di Fischer risposero molti storici di area liberale o conservatrice a partire da Gerhard Ritter tutt'altro che disposti ad accettare l'univocità della responsabilità tedesca (Ritter, 1967-1975), la premeditazione del conflitto e soprattutto la continuità della storia nazionale che collegava direttamente Bismarck alle follie hitleriane.

Negli anni seguenti, uno dei contributi più significativi della storiografia non tedesca venne dal mondo anglosassone e più specificatamente da uno storico marxista Eric Hobsbawm (1987) che sottolineava il peso avuto, in tutti i paesi, dai rispettivi complessi militari-industriali.

Gli interventi di Fischer avevano colto, tra le altre cose, un problema di fondo e sollevarono una discussione molto accesa sulla possibilità di storicizzare la Seconda guerra mondiale e il sistema di dominio nazionalsocialista. L'interpretazione di Fischer, infatti, era anche il primo serio tentativo di posizionare la Seconda guerra mondiale al suo posto all'interno della storia tedesca e nel farlo Fischer avanzava la provocazione che nella Germania del Kaiser e nella Prima guerra mondiale andassero rintracciate le radici di tutti i mali.

L'accento sulla continuità delle politiche egemoniche tedesche nel ventesimo secolo è stato tanto predominante che ha avuto come conseguenza una sorprendente destoricizzazione della Prima guerra mondiale. Come prologo e modello, per usare le parole di Hans-Ulrich Wehler (1973), per la guerra di aggressione nazionalsocialista e gli assassinii di massa della Germania hitleriana, infatti, la Prima guerra mondiale è stata ridotta a una sorta di «prova generale» rispetto al vero oggetto dell'interesse storico ovvero la Seconda guerra mondiale, per cui, troppo facilmente, problematiche e motivi di interesse sono stati applicati astoricamente alla guerra precedente.

La Controversia Fischer ha dato un contributo fondamentale per la storicizzazione della Seconda guerra mondiale ma ha, contemporaneamente, evidenziato ancor di più la necessità di riordinare sistematicamente la Prima guerra mondiale nel suo specifico contesto storico, il solo che può garantire una caratterizzazione adeguata. Il contributo dello storico amburghese non

191-235; Rusconi, 1987. In occasione del cinquantennale della pubblicazione del primo libro di Fischer, nel 2011, si è tenuto un convegno sul tema i cui atti sono stati raccolti in Mombauer, 2013.

può certo essere sottovalutato ma oggi molte delle sue interpretazioni sulle origini della Prima guerra mondiale sono sottoposte a un'importante revisione. Afferma Gian Enrico Rusconi: «L'interpretazione di Fischer ha segnato una cesura nella storiografia delle origini della Prima guerra mondiale, anche se oggi le sue affermazioni più perentorie vengono criticamente rivisitate. Non a caso si parla di età post-fischeriana. Nessuno disconosce i suoi meriti nell'aver liberato l'annosa questione della *Schuldfrage* da tutti i suoi equivoci recriminatori e apologetici. Ma questo non vuol dire rinunciare a criticare il suo apparato analitico» (2014: p. 296, n. 2)⁴.

Negli anni settanta e ottanta la ricerca, pur continuando a indagare sulle cause dello scoppio della guerra, e quindi sulla questione della colpa, dimostrò una nuova attenzione ai processi di carattere mentale e culturale sorti nel conflitto, alla dimensione umana, individuale dell'esperienza bellica e ai processi economici e sociali che investirono l'Europa. I due nomi più significativi di questo filone di ricerca sono quelli di Paul Fussell ed Eric J. Leed (Fussell, 1975; Leed, 1979). Insieme all'obiettivo della ricerca fu rivoluzionata anche la gerarchia delle fonti con un ricorso sempre più sistematico alla letteratura, alla poesia, alla memorialistica e ai bollettini medici. Gli sconvolgimenti materiali e psichici indotti dalla guerra furono talmente radicali da cambiare radicalmente i tradizionali quadri mentali modificando la sostanza culturale del continente. Anche lo studio sistematico della psicologia dei soldati al fronte permise una comprensione maggiore della moderna società e del tipo di guerra che aveva prodotto. Con questi due volumi, la storia della Grande guerra cessava di essere confinata alle grandi battaglie, alla storia diplomatica, a quella militare o sottoposta alla categoria analitica del primato della politica estera. Diventava la guerra dei fanti contadini, della vita quotidiana in trincea, delle lettere inviate dai soldati a casa, dell'impatto emotivo individuale e collettivo della morte di massa e della brutalità di ogni giorno. Una storia fatta di figure sconosciute, di protagonisti involontari, di malattie mentali, di difficile o impossibile elaborazione del lutto. La guerra dell'incontro tra il fante contadino, per molti versi ancora espressione di una società arcaica e al tramonto, e la tecnologia, la modernità della società industriale e di massa.

Nei percorsi storiografici più tradizionali videro la luce due importantissime raccolte di documenti. La prima è la pubblicazione del diario di Kurt

⁴ Si veda anche Annika Mombauer, 2002.

Riezler, il più stretto consigliere del cancelliere tedesco Bethmann Hollweg (Erdmann, 1972)⁵. La seconda è dedicata ai documenti diplomatici a cura di Immanuel Geiss e rimane ancor oggi un testo di notevole completezza e importanza (Geiss, 1980).

Nel corso degli anni novanta, grazie anche a un più raffinato utilizzo dell'interdisciplinarietà, la storiografia continuò a scandagliare le conseguenze sociologiche, culturali e psicologiche del conflitto producendo due lavori di grande valore: *Fallen Soldiers. Reshaping the memory of the World Wars* di George Mosse (1990) e *L'officina della guerra* dell'italiano Antonio Gibelli (1991). Anche le linee di tendenza dell'ultimissima storiografia continuano a esplorare, con un approccio multidisciplinare⁶, i sentieri aperti a partire dagli anni ottanta.

Alexander Watson (2008) ha analizzato e descritto i meccanismi di adattamento psicologico che permisero a soldati e ufficiali di non crollare nell'ambiente traumatico delle trincee. Gregory Matthew Thomas (2009) ha descritto le conseguenze che l'esperienza della guerra produsse nella società francese in tempo di pace. Le conseguenze psicologiche del primo conflitto mondiale sono anche al centro di un importante testo della storica francese Manon Pignot (2012) nel quale sono state prese in esame le ripercussioni emotive che il conflitto ebbe sulla «generazione della Grande guerra», cioè

⁵ I diari, ripubblicati nel 2008 in nuova edizione curata e introdotta da Holger Afflerbach, diedero vita a una lunga disputa e furono accusati di falsità. In verità costituiscono ancor oggi, pur con le dovute cautele, un elemento molto importante per ricostruire la politica e il pensiero del cuore della politica tedesca durante la crisi di luglio del 1914 e i mesi successivi. Per un approfondimento: Rusconi, 1987.

⁶ In alcuni casi la struttura del testo diventa essa stessa rivelatrice dell'impostazione metodologica multidisciplinare. Prendiamo ad esempio *A companion to World War I* a cura di John Horne (2010): si tratta di un volume che comprende 38 saggi, tutti di autori diversi e suddivisi in cinque grandi sezioni (*Origins; The Military Conflict; Faces of War; States, Nations, and Empires; Legacies*). L'obiettivo del testo, come suggerisce lo stesso curatore, è quello di fornire al lettore tutta una serie di dialoghi tra diversi approcci allo studio della prima guerra mondiale. Stesso discorso può essere fatto per la triplice curatela di Heather Jones, Jennifer O'Brien, Christoph Schmidt-Supprian (2008), *Untold war. New Perspectives in First World War Studies*. Il testo nasce dalla raccolta dei papers presentati alla conferenza della Dublin International Society for First World War Studies e gli autori provengono da impostazioni metodologiche e disciplinari anche molto diverse. Nonostante in queste raccolte ci siano singoli saggi di notevole interesse, è chiaro che l'obiettivo di fondo di tali pubblicazioni non è fare il punto su un determinato tema, ma stimolare il dialogo tra materie che fino a non molto tempo fa erano considerate a compartimenti stagni.

nelle persone nate nei primi anni del XX secolo e che non vissero la guerra da soldati, perché non ancora in età per partecipare alle operazioni militari.

Di notevole interesse anche il testo di Anton Kaes (2011) che ha analizzato il tema della società traumatizzata attraverso la cinematografia tedesca avanguardista del dopoguerra.

Altro tema molto importante emerso in queste analisi è quello della violenza dietro la linea del fronte, declinata in molteplici modalità: prigionia di guerra, lavoro forzato, occupazione armata. Christian Westerhoff (2012) si è concentrato sul concetto di «lavoro forzato» e ne ha analizzato le molteplici sfumature. Infine, un altro filone di ricerca interessante è legato al tema dell'attivismo femminile nella Grande guerra e trova espressione nel testo di Katherine Storr (2010).

Sul versante della storiografia più classica non possiamo dar conto di tutti gli importantissimi lavori di storia diplomatica, biografica o militare che sono stati prodotti negli ultimi trenta anni. A titolo di esempio vanno ricordati, a mio avviso, la biografia di Annika Mombauer su Helmuth von Moltke (2001), il grandioso lavoro di John Rohl sul Kaiser Guglielmo II (1994), il volume di Jean-Jacque Becker e Gerd Krumeich (2012), la monumentale ricostruzione di Herfried Münkler (2013), il volume collettaneo curato da Bernd Wegner (2000) e tutto il dibattito che si è consumato intorno al Piano Schlieffen (Ehlert H., Epkenhans M., Gross G.P., 2006).

Aggiungiamo un testo che, almeno secondo la nostra valutazione, rimane uno dei tentativi più riusciti e convincenti di confrontarsi con le origini della Prima guerra mondiale: parliamo del lavoro di James Joll del 1984 sulle cause che portarono allo scoppio del conflitto.

Una menzione particolare deve essere riservata a un lavoro frutto di quello straordinario laboratorio storiografico internazionale che è l'Historial de la Grande Guerre di Péronne: Stephane Audoin-Ronzenau e Annete Becker (2002), con un approccio che apre alla sociologia e un utilizzo delle fonti molto vario – dai diari alla letteratura dagli opuscoli alle lettere alle canzoni –, hanno dipinto un quadro innovativo, coraggioso e lacerante della violenza durante il primo conflitto mondiale, del suo esercizio di massa e della brutalità che alimenterà un terreno di odio nel quale si svilupperà l'età dei genocidi in Europa. Non solo, hanno anche indagato le ragioni del consenso che resero i combattenti non semplici spettatori o vittime di una catastrofe metapolitica ma depositari e moltiplicatori di sentimenti di odio brutali verso il nemico senza i quali non si spieghereb-

be la tenuta degli eserciti di fronte all'inesauribile distruttività della moderna società industriale⁷.

Sul versante della storiografia italiana, alcuni tra i contributi di maggiore interesse sono arrivati da Mario Isnenghi (a partire da *Il mito della Grande guerra* del 1970, passando per *Operai e contadini nella Grande guerra* del 1982, per arrivare a *La Grande guerra 1914-1918* con Giorgio Rochat del 2000) e, con un piccolo scarto temporale, da Antonio Gibelli (1998).

Piuttosto, è interessante osservare come, negli ultimi due decenni, si sia progressivamente invertita una tendenza che sembrava abbastanza acquisita.

Per molti anni il corollario principale di ogni spiegazione è stato quello dell'inevitabilità della guerra. I conflitti regionali (franco-tedesco, austro-russo, austro-italiano), la corsa agli armamenti, le sfide economiche (anglo-tedesca) per il predominio sui mercati, il militarismo, il sistema rigido di alleanze (Triplice intesa contro Triplice alleanza), la diplomazia segreta, l'abitudine a considerare la guerra uno strumento legittimo per la risoluzione delle controversie internazionali, la gestione «elitaria» della politica estera in tutti i paesi, anche in quelli democratici, il diffondersi di un nazionalismo aggressivo che scuoteva imperi secolari, l'emergere di nuove potenze mondiali (Stati Uniti e Giappone) che rendevano più aspra la competizione internazionale, i cambiamenti della struttura delle relazioni internazionali con la nascita e l'affermarsi di nuove realtà geopolitiche (la più importante è quella che Disraeli chiamò la Rivoluzione tedesca del 1870), lo sconvolgimento delle società tradizionali e l'affermarsi di pensieri politici rivoluzionari (il socialismo) che rendevano le *élites* tradizionali inquiete e disposte ad avventure pericolose nel tentativo di salvaguardare i rapporti di forza sociali, i progressi tecnici e tecnologici che spingevano le società a muoversi a ritmi incomprensibili ridisegnando confini sociali e che affermavano, per la prima volta nella storia, un nuovo fattore dirimente nella politica e cioè «l'opinione pubblica», la presenza in tutti gli stati maggiori europei di piani di guerra aggressivi e tecnicamente vincolati a una tempistica molto accurata; tutti questi fattori, ognuno dei quali estremamente complesso, hanno spinto generazioni di storici a ritenere che in Europa si erano ammassate tante e tali tensioni che lo scoppiò della guerra, pur originale nella sua contingenza, era

⁷ Il libro ha suscitato un notevole dibattito culturale che in Italia è stato recepito grazie a Giovanna Procacci (2004) e grazie al volume di Piero Del Negro ed Enrico Francia (2011).

in verità inevitabile e in qualche modo segnato nel codice genetico dell'Europa del Novecento.

Negli ultimi anni alcuni storici hanno provato a ribaltare la prospettiva: non più la guerra inevitabile quanto la «guerra impensabile». L'analisi si è spostata da un approccio teleologico che tendeva ad analizzare la Prima guerra mondiale in considerazione delle successive vicende a un approccio in grado di sottolineare tutte le particolarità dell'Europa dei primi del diciannovesimo secolo che non facevano per nulla presumere un conflitto di quella portata. In primo luogo, se è vero che la rigidità dei sistemi di alleanza aveva delle controindicazioni, è altrettanto vero che l'Europa non aveva mai conosciuto un periodo di pace come quello che va dal 1871 al 1914.

Le relazioni anglo-tedesche, dopo la corsa agli armamenti innescata dalla costruzione di una flotta da battaglia di alto mare tedesca (peraltro già virtualmente fallita nel 1910-11), non erano tornate su livelli di promettente distensione. Lo sviluppo tecnologico degli armamenti aveva suggerito a più di una personalità avvertita il pericolo di un massacro di massa che la prossima guerra prometteva di diventare. Le interdipendenze economiche tra i diversi Stati europei non erano mai state così forti, tanto che ci si spingeva a teorizzare la diseconomia, e quindi l'assurdità concettuale, di una nuova guerra tra paesi sviluppati europei. Se alcuni conflitti regionali potevano dirsi «congelati», pensiamo al problema dell'Alsazia-Lorena tanto retoricamente utilizzato quanto praticamente fuori dal gioco delle diplomazie, altri sembravano poter essere tenuti sotto controllo. In fin dei conti, le due gravissime crisi balcaniche del 1912-13 erano state risolte grazie alla collaborazione della diplomazia delle grandi potenze, Germania e Inghilterra. La corsa agli armamenti creava indubbie tensioni ma aveva anche una forte carica deterrente: più gli arsenali delle potenze si facevano importanti e sofisticati, maggiori erano le probabilità di subire danni troppo gravi anche in una guerra vinta. I piani militari erano il lavoro quotidiano degli stati maggiori ma niente faceva presumere che non si potesse confinarli dentro le pieghe delle decisioni politiche lasciando – per usare le parole del grande storico tedesco Gerhard Ritter (1954-1968) – che il mestiere delle armi, *Kriegshandwerk*, fosse controllato e subordinato all'arte della politica, *Staatkunst*. I partiti socialisti europei avevano spaventato le borghesie europee ma avevano anche dimostrato di poter essere partiti integrabili e disciplinati, di poter contribuire a guidare e canalizzare quel moto impetuoso e travolgente fuoriuscito dalla Rivoluzione industriale. In Germania la Spd era diventata, dal 1912,

il primo partito del Reichstag e, a dispetto di una fraseologia marxista e rivoluzionaria, difficilmente avrebbe potuto dare miglior prova di integrazione all'interno delle strutture dell'impero guglielmino. La sociologia tedesca ha parlato di «integrazione negativa» per descrivere un complesso fenomeno che rese progressivamente la classe operaia tedesca parte integrante dello stato nazionale.

Le strutture autoritarie di molti regimi erano sottoposte a pressioni crescenti che non escludevano affatto una progressiva parlamentarizzazione delle ultime vestigia di autoritarismo del vecchio continente. I processi di democratizzazione della politica e della società percorrevano tutto il continente suscitando tanto paure quanto speranze. La borghesia e il proletariato tedesco dominavano il Reichstag eletto a suffragio universale e dibattiti su una riforma elettorale in Prussia e su una democratizzazione del sistema scandivano periodicamente la vita politica tedesca. Persino l'impero zarista, l'ultimo grande esempio di autocrazia continentale, si apriva a riforme in senso occidentale mentre l'impero austroungarico si apprestava a voltare una pagina significativa della sua secolare storia con il cambio dell'imperatore che ormai si annunciava prossimo (Francesco Giuseppe aveva intenzione di ridisegnare il profilo istituzionale dell'impero).

In breve quella guerra apparsa per tanti anni inevitabile, se vista da un'angolazione differente, può sembrare per certi versi un evento improbabile che solo una concatenazione di particolari e imprevedibili eventi lasciò concretizzare (Mommsen, 1990). Le due tesi sono presenti in un volume curato da Holger Afflerbach e David Stevenson (2007) che ha il merito di tenere insieme questo complesso dibattito lasciandoci intravedere tutta la difficoltà a dipanare il mistero dello scoppio della Prima guerra mondiale, l'argomento storico forse più studiato di sempre ma che rimane ancora tenacemente enigmatico⁸.

Tra le ultimissime pubblicazioni, uscite proprio in occasione del centenario dello scoppio della guerra, possiamo ricordare: Jean-Jacques Becker, Gerd Krumeich (2012), Christopher Clark (2013), Margaret MacMillan (2013), Florian Illies (2013) (quest'ultimo, davvero interessante sul versante culturale), Niall Ferguson (2014), Emilio Gentile (2014), David J. Smith (2014), Jean-Jacques Becker (2014), Max Hastings (2014).

⁸ Stevenson è autore anche di una interessante storia globale della Grande guerra (2004).

3. La crisi del socialismo europeo⁹

Se la guerra del 1914-18 fu da più punti di vista uno spartiacque nella storia europea, per il movimento socialista costituì un autentico trauma. Quando si aprirono le ostilità tutti i partiti socialisti dell'epoca, con l'eccezione del Partito socialista italiano e di quello russo, votarono a favore dei crediti di guerra sancendo, di fatto, l'adesione di partiti di classe a quella che in altri momenti sarebbe stata sdegnosamente rifiutata come una guerra «borghese».

Il movimento socialista internazionale, riunito nella II Internazionale, aveva per molto tempo riflettuto sul militarismo, sulla necessità di nutrire un movimento pacifista e sulle possibilità di interdire una eventuale Grande guerra europea. Molte speranze, alimentate da una propaganda incessante, erano riposte in un immediato sciopero generale internazionale in grado di paralizzare gli eserciti una volta che i gabinetti borghesi avessero scelto la via del confronto militare. Questa risposta, che si rivelò poco più di una fragile illusione, partiva dall'opposizione politica e di principio a qualsiasi «guerra capitalista» che sarebbe stata un eccidio fratricida fra lavoratori di diverse nazioni a puro vantaggio dei «padroni» (e dell'imperialismo). In realtà non solo non ci fu alcuna possibilità di boicottare il conflitto, ma la maggior parte dei partiti socialisti europei finì per aderire alle decisioni belliche delle classi dirigenti dei rispettivi paesi per ragioni di «patriottismo». Alla prova dei fatti, l'integrazione, cosciente o incosciente, del mondo del lavoro ai rispettivi contesti nazionali e ai principi nazionalisti che le classi dirigenti avevano infuso nelle rispettive società fu molto più forte di quanto non si volesse o potesse credere. Non soltanto i lavoratori aderirono disciplinatamente alla guerra, ma senza considerare un loro convinto sostegno alla causa nazionale non riusciremmo a spiegarci minimamente come tutti i fronti interni riuscirono a resistere a condizioni di vita sempre più disperate per ben quattro anni.

Prevalse la spinta a trasformare quella che uno storico tedesco (Roth, 1971) definì a suo tempo come «integrazione negativa» in una «integrazione positiva» nel sentimento nazionale dei rispettivi paesi di appartenenza.

Le scelte compiute dai diversi partiti socialisti non possono essere derubricate a semplici opzioni tattiche motivate dalla particolare contingenza; rimandano piuttosto all'efficacia delle politiche pubbliche dei diversi stati, ai

⁹ Segnaliamo una piccola bibliografia sul tema: Cole, 1968; Droz, 1974; Hobsbawm, 1978-82; Galli, 1980; Chambarlhac, Ducoulombier, 2008; Greiner, 2013; Winter, 2014.

processi di nazionalizzazione delle masse, alla capacità di plasmare, indirizzare e convincere delle grandi istituzioni di socializzazione sviluppatasi alla fine dell'Ottocento: dalla scuola alla leva militare, dal simbolismo pubblico intorno alle feste nazionali alla trasmissione del senso di patria e nazione tramite la letteratura, le arti e i nuovi mezzi di comunicazione (prima i giornali, poi la radio infine il cinema).

Il pensiero socialista era figlio di quella modernità che si era sviluppata attraverso due rivoluzioni: la Rivoluzione francese e la Rivoluzione industriale inglese. Nel 1914 dovette fare i conti con quelle dinamiche di cui esso stesso era figlio. Era una sorta di quadratura del cerchio. Come e quanto era possibile per i lavoratori tedeschi e per i suoi rappresentanti, dopo decenni passati a sentirsi stranieri in patria, voltare le spalle alla nazione aggredita dal regime più reazionario d'Europa, quello russo (la strategia politica di Bethmann Hollwegg così fallimentare sul piano esterno riscosse un notevole successo nel presentare la Germania aggredita dalla Russia e costretta a combattere una guerra di difesa)? Potevano i socialisti francesi non avvertire il richiamo della Repubblica dopo che la Germania aveva dichiarato guerra al loro paese? Le classi popolari inglesi fornirono centinaia di migliaia di volontari nei primi mesi del conflitto quando l'esercito era ancora di professionisti, testimoniando un coinvolgimento reale, sentito. I movimenti socialisti di questi paesi non furono in grado di rompere quella «solidarietà costituzionale» col sistema nazionale in cui erano stati inseriti. Certo vi furono eccezioni come la Uspd in Germania o come la scelta pacifista del leader del Labour Ramsay MacDonald, ma si tratta di fenomeni marginali.

Alla prova della Grande guerra, che come poche altre fu soprattutto guerra nazionale, la Seconda internazionale scivolò in una crisi verticale e i socialisti dei diversi paesi combatterono la loro guerra tedesca, o francese o inglese. Il socialismo, che pure immaginava di avere la strumentazione teorica e politica per leggere con maggiore rigore e complessità la modernità, si ritrovò di fatto subordinato alle scelte delle classi dirigenti scoprendo la debolezza di una fratellanza di classe internazionale che andò letteralmente in frantumi. Durante tutti i quattro anni del conflitto i partiti socialisti rimasero compatti all'interno delle coalizioni di unità nazionale. Soltanto in Germania le cose andarono diversamente. Quando gli obiettivi annessionistici delle classi dirigenti cominciarono a dominare l'agenda politica tedesca (anche se, su questo punto, il discorso da fare sul cancelliere Bethmann Hollwegg e sugli obiettivi del governo tedesco fino almeno al 1916 è molto

complesso) scoprendo il bluff della guerra puramente difensiva, la Spd si allontanò progressivamente dalla Burgfrieden. Prima visse la scissione della Uspd, al cui interno confluirono le guide del movimento socialista dell'anteguerra come Kautsky e Bernstein, poi si fece sostenitrice di una riforma costituzionale dello Stato in senso parlamentare. Va rivelata la lentezza di questo processo, direi anche in questo caso la subordinazione culturale ancor prima che politica, dal momento che le spinte decisive per una democratizzazione delle strutture del Reich arrivarono solo a guerra compromessa e con il tentativo di deresponsabilizzazione della casta militare e delle *élites* borghesi che avevano sostenuto l'avventura militare. La vera sfida per la Spd arrivò nel dopoguerra quando di fronte a un clima rivoluzionario il partito tenne fermo il principio dell'evoluzione democratica del paese scegliendo la via dell'Assemblea costituzionale e della costruzione di una democrazia politica ed economica (pensiamo alle riflessioni di Hilferding ma anche Nephthali) rispetto a qualsiasi tentazione di rottura rivoluzionaria in netta contrapposizione con quanto avvenuto un anno prima in Russia.

Proprio gli avvenimenti russi sono un punto ineludibile della storia del socialismo. La Rivoluzione d'ottobre segnò una cesura profonda nel mondo socialista aprendo una divaricazione di prospettive e scelte politiche che avrà conseguenze incalcolabili per tutta la storia della sinistra europea.

In Italia il Partito socialista non aderì alla guerra. La situazione era più complicata di quella di altri paesi nei quali la tesi della guerra difensiva (Francia e Germania) rendeva più semplice l'adattamento dei socialisti alle politiche governative. L'Italia non subiva nessuna aggressione dall'esterno e decideva di entrare in guerra per motivi diversi da quelli della difesa della Patria. Certo i motivi irredentistici e i richiami al Risorgimento tendevano a dipingere anche quella italiana come una guerra nazionale di liberazione, ma oggettivamente erano basi più fragili per coinvolgere il Psi. La scelta di entrare in guerra al fianco della Triplice intesa permetteva alle classi dirigenti italiane di nascondere gli obiettivi di potenza (regionali) dietro la propaganda della guerra delle democrazie contro l'autoritarismo, un tasto certamente più sensibile per l'immaginario politico socialista. Ma nel complesso erano motivazioni prive di quel *pathos* collettivo (anche per la tempistica con la quale il paese entrò in guerra) che aveva travolto altri partiti socialisti europei. Eppure, nonostante tali particolari condizioni, i socialisti non poterono spingere la loro fedeltà ai principi antibellicisti della loro ideologia oltre un'equivoca scelta che li poneva fuori gioco. Il famoso «né aderire né sabo-

tare» era una scelta suicida perché li rendeva impotenti: non poteva essere accolta né tra i promotori della nuova guerra nazionale, presentata come una marcia di liberazione di fratelli oppressi, né tra i rivoluzionari che avrebbero con la loro attività fatto fallire le trame reazionarie delle classi dirigenti. Il «né aderire né sabotare» scelto dalla dirigenza socialista metteva il partito fuori da qualsiasi gioco politico, che fosse di appoggio o di opposizione alla guerra restringendo drammaticamente le opzioni politiche e dimostrando una incapacità di costruire una prospettiva strategica che avrebbe paralizzato il partito anche nei drammatici anni del dopoguerra. Inoltre, lasciava al singolo militante, impegnato al fronte come soldato o nelle fabbriche per la produzione bellica, un senso di vuoto e di inutilità collettiva del proprio sacrificio individuale che difficilmente avrebbe potuto essere più netta.

Proprio sul tema della guerra il Partito socialista italiano vive una crisi decisiva per la sua storia e per quella dell'intero paese. L'espulsione di Mussolini e la deriva in senso nazionalistico di una parte della sinistra (pensiamo al sindacalismo rivoluzionario, ma anche a una parte minoritaria dello stesso Partito socialista) costituiranno i prodromi del Biennio rosso, della nascita del fascismo e della prima «guerra civile» italiana.

Certamente, come ha mostrato la storiografia, tutta la cultura politica europea ebbe un atteggiamento ambivalente di fronte alla svolta che si stava preparando, dividendosi fra chi giudicava una «Grande guerra» altamente improbabile (qualcuno addirittura impossibile) e chi invece la profetizzava come inevitabile per risolvere i problemi di equilibrio fra le grandi potenze.

Rispetto a questo panorama il socialismo aveva creduto di possedere strumenti di analisi più raffinati di quelli che avevano a disposizione non solo le classi dirigenti del periodo, ma le stesse nascenti «scienze sociali e politiche» in cui, peraltro, gli echi della presenza socialista erano piuttosto consistenti.

4. L'economia e il sindacato¹⁰

La Prima guerra mondiale non andò incontro alle speranze e alle convinzioni dei contemporanei. Non fu una guerra breve. Durò più di quattro anni

¹⁰ Segnaliamo una piccola bibliografia sul tema: Spriano, 1960; Miozzi, 1980; Musso, 1980; Carmada, Peli, 1983; Haimson, Sapelli, 1990; Tomassini, 1997; Pepe, Bianchi, Neglie, 1999; Di Girolamo, 2002.

consumando una quantità inimmaginabile di risorse, umane e materiali. Tutti i paesi coinvolti si resero presto conto di non essere assolutamente preparati a uno sforzo come quello richiesto da una guerra totale. Dopo i primi mesi tutti gli eserciti erano in crisi a causa della mancanza di munizioni, della logistica carente, della scarsità di rifornimenti alimentari, vestiario, armi ecc. In brevissimo tempo fu necessario ripensare tutto l'apparato produttivo nazionale, convertirlo alle esigenze belliche e porlo sotto la supervisione dello Stato che, attraverso le gigantesche commesse di guerra, divenne un generatore di domanda infinito.

Le grandi aziende furono sottoposte a un controllo militare, gli operai alla disciplina militare e le infrazioni vennero punite con l'applicazione del codice militare. Lo Stato decideva cosa produrre e quando produrlo; furono sospesi i diritti dei lavoratori e la contrattazione libera. Gli straordinari furono resi obbligatori, i contratti di lavoro rimasero in vigore per legge fino alla fine della guerra e gli operai non furono più liberi nemmeno di licenziarsi. Tutta la nazione venne mobilitata per far fronte alle esigenze della guerra.

La Grande guerra fu la vera levatrice della grande industria, creò le condizioni per affermare l'intervento dello Stato nell'economia e ripiasmò profondamente i rapporti sociali e tra le organizzazioni degli interessi.

Un'operazione di tale portata non poteva avvenire tramite la sola coercizione. Lo Stato cercò di controllare l'economia attraverso un rapporto triangolare tra governo, forze imprenditoriali e sindacati. Per la prima volta nella loro storia i sindacati venivano riconosciuti come legittimi rappresentanti dei lavoratori e, in quanto tali, indispensabili soggetti di collaborazione per la disciplina e il controllo della forza lavoro. Certo, tale riconoscimento avveniva sempre in un clima di sospensione dei diritti e in quindi in chiave autoritaria o semiautoritaria. Esempio, da questo punto di vista, il caso tedesco con la Legge sul servizio ausiliario del 1916 e poi con il cosiddetto Piano Hindenburg. Ma la conquista del riconoscimento del sindacato come legittimo rappresentante degli interessi del mondo del lavoro e del suo ruolo di attore indispensabile alla gestione di moderne relazioni industriali fu un dato storico irreversibile che avrà modo di svilupparsi in tutta la sua potenzialità nel dopoguerra soprattutto nei paesi democratici o in quelli che vissero la transizione da paesi autoritari o semiautoritari a giovani democrazie politiche, economiche e industriali.

L'esempio più importante della trasformazione appena accennata in Ita-

lia fu quello della cosiddetta Mobilitazione industriale quando, per favorire lo sforzo bellico, militari, industriali e sindacati furono riuniti in appositi comitati per la produzione.

Questo passaggio è particolarmente significativo per molteplici aspetti, ancora poco indagati dalla storiografia: a) fu il primo esperimento concertativo, pur in un clima di sospensione delle normali libertà garantite dallo Stato liberale, che accreditò un ruolo specifico al sindacato italiano con un riconoscimento di fatto della sua funzione di rappresentanza del mondo del lavoro; b) fu l'affermazione più alta del modello sindacale riformista-concertativo con ricadute culturali fortissime nello sviluppo delle idee corporative che si affermarono durante i decenni seguenti; c) fu il tentativo più maturo di conciliare culture e politiche diverse all'interno della catastrofe della Prima guerra mondiale che rappresentò per tutto il paese, e per i lavoratori in particolare, il primo vero momento di nazionalizzazione delle masse.

All'interno della Mobilitazione industriale si creò la consuetudine di discutere l'intera gamma di problemi attinenti al lavoro e si diede attuazione al principio di stampo corporativo, già presente nel Consiglio superiore del lavoro, che fosse opportuno attribuire un ruolo definitivo ai soggetti sociali protagonisti del processo di industrializzazione. Inoltre, si estesero le competenze in tema di assistenza e previdenza sociale.

La Mobilitazione industriale presenta molti aspetti sui quali sarebbe opportuno che la ricerca tornasse a soffermarsi con attenzione. In primo luogo sarebbe interessante approfondire l'aspetto istituzionale indagando i tempi e gli strumenti, della Mobilitazione industriale attraverso la ricostruzione delle organizzazioni e degli uomini posti al loro vertice oltre alle modalità di funzionamento di questi originali apparati produttivi. Ma è soprattutto ricostruendo il quadro sociale dei territori che ospitavano le grandi aziende soggette alla Mobilitazione industriale che la ricerca può arrivare alle conclusioni più suggestive: ripercorrendo il conflitto che si sviluppò tra i lavoratori del paese, anche fuori dalle intenzioni dei vertici sindacali e proprio in quelle città nelle quali più sembrava funzionare il modello della Mobilitazione industriale. Da questo punto di vista, Torino non può che essere un punto di osservazione privilegiato. A Torino la Fiom di Bruno Buozzi fu sicuramente l'organizzazione dei lavoratori maggiormente coinvolta nella Mobilitazione, e nel capoluogo piemontese la triangolazione con il governo e gli industriali produsse i risultati migliori. Ma Torino è anche la città che, contemporaneamente, risponde con scioperi massicci alle difficoltà dell'an-

no di crisi 1917, anche prima della tragedia di Caporetto. Ed è la città nella quale nascono i fermenti culturali che daranno vita al movimento consiliare dell'Ordine Nuovo di Antonio Gramsci che ipotizzerà lo sviluppo dentro i luoghi di lavoro di strutture organizzative dei lavoratori, sul modello dei soviet della Rivoluzione, capaci di ridisegnare i confini del potere tra datori di lavoro e lavoratori per poi diventare nuove cellule di una società completamente rinnovata.

Per il mondo del lavoro la Prima guerra mondiale innesta dinamiche che vanno ben oltre il piano istituzionale e della rappresentanza.

In primo luogo assistiamo all'applicazione su vasta scala delle tecniche scientifiche della produzione, alla modifica della tipologia di lavoratore industriale che da operaio di mestiere diventa sempre di più operaio dequalificato con un riflesso immediato sia nella struttura che nell'azione dei sindacati e nelle forme delle lotte. Anche la struttura delle imprese si modifica con un'accelerazione nella formazione di grandi complessi e cartelli industriali che riuniscono una forza lavoro sempre più numerosa, cosciente e conflittuale.

Inoltre, la guerra innescò una rapida mutazione della coscienza collettiva di ampi settori della società: milioni di uomini divennero consapevoli del loro ruolo sociale; milioni di donne, immesse in modo massiccio nella produzione in sostituzione agli uomini al fronte, fecero il loro ingresso nel mondo del lavoro, acquisendo autonomia e indipendenza economica. Questo nuovo protagonismo delle masse, nel contesto di una situazione di grave disagio sociale ed economico (inflazione, razionamento, disoccupazione dovuta alla riconversione industriale), si tradusse in un rafforzamento del movimento operaio e contadino e nell'apertura di una fase di intensi conflitti, con rivendicazioni sostenute da imponenti scioperi. Nello stesso tempo, l'esempio della Rivoluzione russa agiva come uno stimolo potente a indirizzare la lotta politica e sindacale verso obiettivi rivoluzionari. Ma accanto alle lotte sociali di matrice socialista, che trovarono la loro base di massa nel proletariato agricolo e industriale, un grave disagio attraversava anche i ceti medi, che avevano generalmente fornito i quadri intermedi degli eserciti e che si trovavano ora, reduci dal conflitto, privi di sicurezze economiche, di riconoscimenti sociali, di organizzazione politica. Figure sociali ostili tanto ai «pescicani», come venivano chiamati i finanziari e gli speculatori che con la guerra si erano arricchiti, quanto agli operai sindacalizzati e politicizzati, che ottenevano risultati e concessioni dai governi grazie alle loro lotte. Il disagio

e il risentimento dei ceti medi fu uno dei fattori che più pesò nella vita politica del dopoguerra.

5. La guerra delle donne¹¹

Un dato fondamentale della rivoluzione sociale innescata dal primo conflitto mondiale riguarda sicuramente l'universo femminile.

L'interesse verso questo complesso fenomeno è di duplice natura. Non si tratta soltanto di ricostruire puntualmente e comparativamente gli spazi sociali e professionali che si aprono per le donne una volta che la guerra inizia ad assorbire senza soluzione di continuità gli uomini per i fronti militari. Si tratta di ricostruire tutto un universo simbolico che viene letteralmente distrutto e ricomposto in forme totalmente originali.

Il primo punto della questione parte da una considerazione molto semplice: più gli uomini venivano reclutati come soldati (tutti gli eserciti conobbero una proporzione crescente di risorse umane mobilitate arrivando a contare milioni di uomini sotto le armi contemporaneamente), più le professioni che questi erano abituati a ricoprire nella società e nell'economia rimanevano vacanti e l'unica risorsa in grado di sopperire a tale mancanza prima che interi settori economici si fermassero letteralmente era la donna. Relegate all'interno dell'orizzonte domestico sia in città che nel mondo rurale, a partire dal 1914 le donne vedono aprirsi possibilità professionali e ruoli sociali quasi impensabili: dal lavoro massiccio nelle fabbriche anche in posizioni prima di esclusiva competenza maschile, al lavoro nei servizi (pensiamo ai trasporti nelle città), dalla conduzione dei lavori nelle campagne all'ingresso nei corpi amministrativi. L'impatto sociale fu dirompente e tutt'altro che univoco. Le donne delle classi più svantaggiate, solitamente, furono costrette ad affrontare praticamente da sole un periodo di ristrettezze economiche e alimentari crescenti, il peso di responsabilità inedite e un superlavoro difficilmente gestibile provocato dal sommarsi delle proprie competenze tradizionali con i compiti lasciati scoperti dagli uomini. In particolare per le giovani operaie i ruoli in fabbrica divennero più pesanti e anche

¹¹ Segnaliamo una piccola bibliografia sul tema: Bravo, 1980; De Giorgio, 1992; Daniel, 1997; Curli, 1998; Procacci, 1999; Darrow, 2000; Grayzel, 2002; Fornari, 2014; Heuer, 2014.

più pericolosi. Bisognava inoltre fare i conti con la mentalità degli operai maschi, soprattutto quella delle generazioni più anziane, che vedevano in questa invasione di campo una sorta di sovvertimento dell'ordine naturale delle cose, un vero e proprio attentato alla moralità. Queste nuove possibilità professionali furono per le giovani donne anche preziose opportunità di liberazione sia dalla tutela paterna che dalla tradizionale subordinazione all'universo maschile. Per quelle delle classi più privilegiate, inserendo in questo novero anche tante famiglie borghesi, la guerra rappresentò l'occasione per assumere ruoli sociali riconosciuti pubblicamente e socialmente utili. Anche nelle campagne il fenomeno assunse dimensioni gigantesche. Secondo le parole di Antonio Gibelli: «Non meno importante, fu la dilatazione dei compiti e dei ruoli delle donne nelle campagne: secondo calcoli attendibili, su una popolazione di 4,8 milioni di uomini che lavoravano in agricoltura, 2,6 furono richiamati alle armi, sicché rimasero attivi nei campi (a parte le scarse licenze) solo 2,2 milioni di uomini sopra i 18 anni, più altri 1, 2 milioni tra i 10 e i 18 anni, contro un totale di 6,2 milioni di donne superiori ai 10 anni. Inevitabile fu l'occupazione femminile di spazi già riservati agli uomini, e contemporaneamente lo straordinario aggravio di fatica e di responsabilità. Le donne videro ancora dilatarsi i tempi e i cicli abituali del lavoro (col coinvolgimento delle più piccole e delle più vecchie), e dovettero coprire mansioni dalle quali erano state tradizionalmente esentate» (1998: pp. 201-205). Nelle campagne, un ruolo di difesa delle vecchie gerarchie sociali fu svolto dalle persone anziane: esentati dal servizio militare e costretti a veder scomparire la divisione del lavoro che voleva affidati ai maschi i compiti più pesanti e impegnativi, gli uomini anziani cercarono di salvaguardare i rapporti familiari, il primato maschile e quello di genitori e «vecchi».

Nello studiare il nuovo ruolo assunto dalle donne, nelle campagne come nelle città, non possiamo sottovalutare la rivoluzione dei costumi. A dispetto della maggiore severità delle leggi e del tentativo di imporre abitudini austere conformi alla gravità del momento, anche e soprattutto nell'universo femminile, si assistette a un deciso rimescolamento della vita sociale e, contemporaneamente, all'affermazione di nuovi costumi. Le donne iniziarono a bere alcolici, a fumare, a uscire di sera e a frequentare locali di divertimento, tutto ciò che prima era considerato prerogativa dei maschi adulti. Tale prosaica emancipazione venne percepita come pericolosa e amorale sia dalle classi dirigenti sia dagli uomini rimasti a svolgere lavori di assoluta centralità

per lo sforzo bellico. L'emancipazione portava con sé una tale destabilizzazione e destrutturazione di certezze e valori consolidati da secoli che suscitò una forte reazione morale.

Un altro campo di indagine di assoluto interesse è quello che potremmo definire del simbolismo sociale. L'inizio della guerra, in verità, era apparso un ultimo, convincente tentativo di riproporre in chiave moderna un simbolismo antico restituendo alla psicologia delle masse la centralità della figura maschile. Gli uomini, infatti, partivano in guerra come eroi protagonisti di una saga moderna: erano i soldati che andavano a combattere, a difendere la patria, a difendere la società aggredita dal nemico. Questo nuovo splendore eroico ne riproponeva una centralità incrinata dalle dinamiche della nuova società industriale e secolarizzata. I ruoli e le distinzioni tra i sessi tornavano a essere tanto chiari come non lo erano più stati per decenni: l'uomo combatteva virilmente per la patria mentre la donna appariva riconfinata nella classica immagine di angelo del focolare in attesa del ritorno dei suoi cari.

Ma la guerra non fu breve e, se mai ce ne fosse stato bisogno, la nuova guerra totale spazzò via velocemente e brutalmente qualsiasi simbologia dell'eroismo sui campi di battaglia. Le battaglie divennero presto battaglie di materiali e di logoramento, il fattore umano venne progressivamente abbruttito nelle trincee e ridotto, per usare un'espressione molto comune tra i soldati, a carne da cannone. Gli uomini si videro proiettati in una dimensione di passività rispetto a elementi che sembravano avere la forza e l'ineluttabilità delle catastrofi naturali. Annullati nella propria soggettività, sottoposti a condizioni di vita brutali, circondati da una violenza assoluta, circondanti dalla quotidianità della morte, delle mutilazioni, dell'indifferenza al destino dei singoli, gli uomini cominciarono a vivere una realtà di estraneazione rispetto a qualsivoglia dinamica sociale che avesse i canoni della normalità. Il fronte plasmò un universo solo maschile fatto di disperazione, violenza, cameratismo, indifferenza morale, valorizzazione di istinti primordiali che separò tanti uomini, persino definitivamente, dalla vita civile.

In contemporanea, il fronte interno diventava sempre più un universo femminile con la rimozione di tabù e confini tra ciò che tradizionalmente era considerato di competenza maschile e ciò che era invece da sempre compito delle donne. Il risultato fu duplice: l'estraneazione progressiva di tanti uomini dal senso classico del vivere civile e la drastica rimozione della repressione sociale femminile.

Senza queste considerazioni sarebbe difficile spiegare alcune dinamiche della storia europea: in primo luogo, l'esercizio di una violenza diffusa e brutale anche nel dopoguerra quando le società di tutte le nazioni cercarono di tornare a una difficile normalità (pensiamo alla violenza politica e alla nascita di movimenti e partiti militarizzati) da parte di uomini che vedevano compromesso definitivamente l'universo valoriale e sociale nel quale erano cresciuti; in secondo luogo, il tentativo comune a buona parte d'Europa di ristabilire, attraverso movimenti totalitari, il predominio dell'universo maschile ormai disintegrato con una propaganda martellante sul ritorno delle donne a ruoli classici (sia il fascismo che il nazismo furono espressioni di questo tentativo di ricostruzione di ruoli sociali e differenze tra i sessi secondo schemi arcaici ripensati in chiave moderna); infine, la definitiva conquista da parte delle donne della piena cittadinanza politica alla fine di quella che gli storici hanno chiamato la guerra civile europea nel 1945.

Un ultimo aspetto della «guerra delle donne» deve impegnare gli storici in occasione di questo centenario. È il rapporto drammatico tra donne e violenza. Non soltanto occorre una ricostruzione puntuale della psicologia femminile per tutte quelle donne che conobbero da vicino il fronte militare ed ebbero quindi un'esperienza diretta con la brutalità della guerra moderna. L'esempio più semplice, anche in virtù dell'iconografia che si produsse durante quegli anni, è quello delle infermiere. Sarebbe di notevole aiuto conoscere come la guerra, trasmessa attraverso il brutale linguaggio della morte e della menomazione fisica, abbia modificato la percezione del mondo e dei rapporti umani di tante donne. Così come è stato fatto un lavoro capillare per ricostruire la psicologia dei soldati al fronte attraverso l'uso dei diari o delle lettere dal fronte come fonti privilegiate, sarebbe opportuno indagare anche la psicologia delle donne che conobbero, magari in modo indiretto, quella stessa esperienza.

Ma soprattutto, il rapporto tra donne e guerra, non può prescindere dalle violenze che le donne subirono da parte degli eserciti invasori. Violenze fisiche in primo luogo ma anche psicologiche e morali. In un mondo tornato alla brutalità degli istinti primordiali furono le donne le prime vittime del dispiegarsi di una violenza cieca e assoluta, gratuita, depurata da tutti i vincoli morali ed etici che le società occidentali avevano giudicato per secoli imprescindibili a una normale convivenza civile.

Riferimenti bibliografici

- Afflerbach H., Stevenson D. (2007, a cura di), *An improbable war? The outbreak of World War I and European political culture before 1914*, Oxford, Berghahn Books.
- Albertini L. (1942-43), *Le origini della guerra del 1914*, 3 voll., Milano, Fratelli Bocca.
- Audoin-Rouzeau S., Becker A. (2002), *La violenza, la crociata, il lutto. La Grande guerra e la storia del Novecento*, Torino, Einaudi; ed. or.: (2000), *14-18. Retrouver la guerre*, Paris, Gallimard.
- Becker J.-J. (2014), *1914. L'anno che ha cambiato il mondo*, Torino, Lindau.
- Becker J.-J., Krumeich G. (2012), *La Grande Guerre. Une histoire franco-allemande*, Parigi, Editions Tallandier.
- Beckett I.F.W. (2013), *La Prima guerra mondiale. Dodici punti di svolta*, Torino, Einaudi.
- Bravo A. (1980), *Donne contadine e Prima guerra mondiale*, in *Società e storia*, n. 10.
- Carmada A., Peli S. (1983), *L'altro esercito. La classe operaia durante la Prima guerra mondiale*, Milano, Feltrinelli.
- Chambarlhac V., Ducoulombier R. (2008), *Les socialistes français et la Grande Guerre. Ministres, militants et combattants de la majorité (1914-1918)*, Dijon, Editions universitaires de Dijon.
- Clark C. (2013), *I sonnambuli. Come l'Europa arrivò alla Grande guerra*, Roma-Bari, Laterza.
- Cole G.H.D. (1968), *Storia del pensiero socialista*, vol. III, Roma-Bari, Laterza.
- Curli B. (1998), *Italiane al lavoro: 1914-1920*, Venezia, Marsilio.
- Daniel U. (1997), *The war from within: German working-class women in the First World War*, New York, Berg.
- Darrow M.H. (2000), *French Women and the First World War. War stories of the home front*, Oxford, Berg.
- De Giorgio M. (1992), *Le italiane dall'Unità a oggi. Modelli culturali e comportamenti sociali*, Roma-Bari, Laterza.
- Del Negro P., Francia E. (2011, a cura di), *Guerra e culture di guerra nella storia d'Italia*, Milano, Unicopli.
- Di Girolamo P. (2002), *Produrre per combattere. Operai e mobilitazione industriale a Milano durante la Grande guerra, 1915-1918*, Napoli, ESI.
- Droz J. (1974, a cura di), *Storia del Socialismo*, vol. II, Roma, Editori Riuniti;
- Ehlert H., Epkenhans M., Gross G.P. (2006), *Der Schlieffenplan. Analysen und Dokumente*, Paderborn, Ferdinand Schöningh Verlag.

- Erdmann K.D. (1972, a cura di): di Kurt Riezler, *Tagebücher, Aufsätze, Dokumente*, Gottinga, V&R.
- Ferguson N. (2014), *Il grido dei morti*, Milano, Mondadori.
- Fischer F. (1961), *Griff nach der Weltmacht*, Düsseldorf, Droste; trad. it.: (1965), *Assalto al potere mondiale*, Torino, Einaudi.
- Fischer F. (1969), *Krieg der Illusionen: die deutsche Politik von 1911 bis 1914*, Düsseldorf, Droste.
- Fischer F. (1979), *Bündnis der Eliten. Zur Kontinuität der Machtstrukturen in Deutschland 1871-1945*, Düsseldorf, Droste.
- Fornari A. (2014), *Le donne e la Prima guerra mondiale*, Rasai di Seren del Grappa (BL), Dbs.
- Förster S. (2000), *Im Reich des Absurden: die Ursache, der Ersten Weltkrieges*, in Wegner B. (a cura di), *op. cit.*
- Fussell P. (1975), *The Great War and modern memory*, Oxford, Oxford University Press; trad. it.: (1984), *La Grande guerra e la memoria moderna*, Bologna, il Mulino.
- Galli G. (1980), *Storia del socialismo italiano*, Roma-Bari, Laterza.
- Geiss I. (1967), *La controversia sulle tesi di Fischer*, in *Dialoghi del XX*, n. 1.
- Geiss I. (1980), *Juli 1914. Die europäische Krise und der Ausbruch des Ersten Weltkrieges*, Monaco, Dtv.
- Gentile E. (2008), *L'apocalisse della modernità. La Grande guerra per l'uomo nuovo*, Milano, Mondadori.
- Gentile E. (2014), *Due colpi di pistola, dieci milioni di morti, la fine di un mondo*, Roma-Bari, Laterza.
- Gibelli A. (1991), *L'officina della guerra. La Grande guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Gibelli A. (1998), *La Grande guerra degli italiani*, Firenze, Sansoni.
- Grayzel S.R. (2002), *Women and the First World War*, Harlow, Pearson.
- Greiner F. (2013), *Die Spd im Ersten Weltkrieg: Kriegskredite, Burgfrieden und Spaltung der deutschen Sozialdemokratie*, Monaco, Grin Verlag.
- Haimson L., Sapelli G. (1990, a cura di), *Strikes, social conflict and the First World War. An international perspective*, Milano, Annali Feltrinelli.
- Hastings M. (2014), *Catastrofe 1914. L'Europa in guerra*, Vicenza, Neri Pozza.
- Heuer J. (2010), *Women and the Great War. Femininity under fire in Italy*, Londra, Palgrave Macmillan.
- Horne J. (2010, a cura di), *A companion to World War I*, Oxford, Wiley-Blackwell.

- Hillgruber A. (1991), *La distruzione d'Europa. La Germania e l'epoca delle guerre mondiali*, Bologna, il Mulino.
- Hobsbawm E. (1987), *The age of empire: 1875-1914*, Londra, George Weidenfeld and Nicolson; New York, Pantheon Books; trad. it.: (1991), *L'età degli imperi 1875-1914*, Roma-Bari, Laterza.
- Hobsbawm E. (1978-82, a cura di), *Storia del marxismo*, 4 voll., Torino, Einaudi.
- Hobson J. (1974), *L'imperialismo*, Milano, Isedi.
- Illies F. (2013), *1913. L'anno prima della tempesta*, Venezia, Marsilio.
- Isnenghi M. (1970), *Il mito della Grande guerra: da Marinetti a Malaparte*, Roma-Bari, Laterza.
- Isnenghi M. (1972), *La Prima guerra mondiale*, Bologna, Zanichelli.
- Isnenghi M. (1982), *Operai e contadini nella Grande guerra*, Bologna, Capelli.
- Isnenghi M., Rochat G. (2000), *La Grande guerra 1914-1918*, Bologna, il Mulino.
- Joll J. (1984), *The Origins of First World War*, Londra-New York, Longman; trad. it.: (1985), *Le origini della Prima guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza.
- Jones H., O'Brien J., Schmidt-Supprian C. (2008, a cura di), *Untold war. New Perspectives in First World War Studies*, Lieden-Boston, Brill.
- Kaes A. (2011), *Shell shock cinema: Weimar culture and the wounds of war*, Princeton, Princeton University Press.
- Kennan G.F. (1979), *The decline of Bismarck's european order. Franco-Russian relations, 1875-1890*, Princeton, Princeton University Press.
- Leed E.J. (1979), *No man's land. Combat and identity in World War I*, Cambridge, Cambridge University Press; trad. it.: (1985), *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella Prima guerra mondiale*, Bologna, il Mulino.
- MacMillan M. (2013), *1914. Come si spense la luce sul mondo di ieri*, Milano, Rizzoli.
- Mann T. (1957), *Pensieri di guerra*, in Id., *Scritti storici e politici*, Milano, Mondadori, pp. 40-47.
- Miozzi U.M. (1980), *La mobilitazione industriale italiana, 1915-1918*, Roma, La Goliardica.
- Mombauer A. (2001), *Helmuth von Moltke and the origins of the First World War*, Cambridge and New York, Cambridge University Press.
- Mombauer A. (2002), *The origins of First World War*, Londra, Longman.
- Mombauer A. (2013), *The Fischer's controversy after 50 years*, in *Journal of Contemporary History*, a. 48, n. 2.

- Mommsen W.J. (1990), *Der Topos vom unvermeidlichem Krieg*, in Id., *Der autoritäre Nationalstaat*, Francoforte, Fischer.
- Mosse G.L. (1990), *Fallen soldiers. Reshaping the memory of the World Wars*, New York, Oxford University Press.
- Münkler H. (2013), *Der Grosse Krieg. Die Welt 1914 bis 1918*, Berlino, Rowohlt.
- Musso S. (1980), *Gli operai di Torino. 1900-1920*, Milano, Feltrinelli.
- Pepe A., Bianchi O., Neglie P. (1999), *La Cgdl e lo Stato autoritario*, Roma, Ediesse.
- Pignot M. (2012), *Allons enfants de la patrie. Génération Grande Guerre*, Parigi, Seuil.
- Procacci G. (1999), *Dalla rassegnazione alla rivolta. Mentalità e comportamenti popolari nella Grande guerra*, Roma, Bulzoni Editore.
- Procacci G. (2004), *Alcune recenti pubblicazioni sulla «cultura di guerra» e sulla percezione della morte nel primo conflitto mondiale*, in Labanca N., Rochat G., *Il soldato, la guerra, il rischio di morire*, Milano, Unicopli.
- Ritter G. (1954-1968), *Staatskunst und Kriegshandwerk: das Problem des «Militarismus» in Deutschland*, 4 voll., Monaco, Oldenbourg; trad. it.: (1967-75), *I militari e la politica nella Germania moderna*, 3 voll., Torino, Einaudi.
- Ritter G. (1956), *Der Schlieffenplan. Kritik eines Mythos*, Monaco, Oldenbourg.
- Rohl J. (1994), *The Kaiser and his court: Wilhelm II and the government of Germany*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Roth G. (1971), *I socialdemocratici nella Germania imperiale*, Bologna, il Mulino.
- Rusconi G.E. (1987a), *Il passato che non passa. I crimini nazisti e l'identità tedesca*, Torino, Einaudi.
- Rusconi G.E. (1987b), *Rischio 1914. Come si decide una guerra*, Bologna, il Mulino.
- Rusconi G.E. (2014), *1914: attacco a Occidente*, Bologna, il Mulino.
- Salvadori M.L. (1970), *La Germania nella Prima guerra mondiale. La polemica intorno al libro di Fritz Fischer*, in Id., *Gramsci e il problema storico della democrazia*, Torino, Einaudi.
- Schieder W. (1969, a cura di), *Erster Weltkrieg. Ursachen, Entstehung, und Kriegsziele*, Colonia-Berlino, Kiepenheuer & Witsch.
- Schöllgen G. (1981), *Fischer-Kontroverse und Kontinuitätsproblem. Deutsche Kriegsziele im Zeitalter der Weltkriege*, in Hillgruber A., Dülffer J. (a cura di), *Ploetz Geschichte der Weltkriege. Mächte, Ereignisse, Entwicklungen 1900-1945*, Friburgo, Ploetz Verlag.
- Smith D.J. (2014), *Una mattina a Sarajevo 28 giugno 1914*, Gorizia, LEG.
- Spriano P. (1960), *Torino operaia nella Grande guerra 1914-1918*, Torino, Einaudi.
- Stevenson D. (2004), *La Grande guerra. Una storia globale*, Milano, Rizzoli.

- Storr K. (2010), *Excluded from the record: Women, refugees and relief, 1914–1929*, Oxford, Peter Lang.
- Stürmer M. (1986), *L'impero inquieto. La Germania dal 1866 al 1918*, Bologna, il Mulino.
- Sywottek A. (1973), *Die Fischer Kontroverse. Ein Beitrag zur Entwicklung des historisch-politischen Bewußtseins in der Bundesrepublik*, in Geiss I., Wendt B.J. (a cura di), *Deutschland in der Weltpolitik des 19 und 20 Jahrhunderts. Festschrift zu Fritz Fischer zum 65 Geburtstag*, Düsseldorf, Bertelsmann.
- Thomas Gregory M. (2009), *Treating the Trauma of the Great War. Soldiers, Civilians, and Psychiatry in France, 1914-1940*, Baton Rouge, Louisiana State University Press.
- Tomassini L. (1997), *Lavoro e guerra: la mobilitazione industriale italiana 1915-1918*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane.
- Traverso E. (2007), *Auspici, sintomi, presagi. Gli intellettuali europei e la catastrofe imminente*, in Audoin-Rouzeau S., Becker J.J. (a cura di), *La Prima guerra mondiale*, Torino, Einaudi.
- Watson A. (2008), *Enduring the Great War. Combat, morale and collapse in the german and british armies, 1914-1918*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Wegner B. (2000, a cura di), *Wie Kriege entstehen*, Paderborn, Schöningh.
- Wehler H.-U. (1973), *Das Deutsche Kaiserreich 1871-1918*, Gottinga, Vandenhoeck & Ruprecht; trad. it.: (1981), *L'impero guglielmino 1871-1918*, Bari, De Donato.
- Wehler H.-U. (1987-2008), *Deutsche Gesellschaftsgeschichte*, 5 voll., Monaco, Beck.
- Westerhoff C. (2012), *Zwangsarbeit im Ersten Weltkrieg. Deutsche Arbeitskräftepolitik im besetzten Polen und Litauen 1914-1918*, Schöningh, Paderborn.
- Winter J.M. (2014), *Socialism and the challenge of war. Ideas and politics in Britain, 1912-18*, Londra, Routledge.
- Zuber T. (2002), *Inventing the schiefenplan. German war planing 1871-1914*, Oxford, Oxford University Press.
- Zuber T. (2011), *The real german war plan*, Gloucestershire, The History Presse.

ABSTRACT

La Prima guerra mondiale rappresenta un evento centrale nella storia contemporanea e in occasione dei cento anni dalla deflagrazione del conflitto in Italia, la Fondazione Giuseppe Di Vittorio ha deciso di dedicare una considerevole parte della propria attività del prossimo triennio, 2015-2018, all'approfondimento dei temi legati alla Grande guerra. Il saggio, a partire dai risultati raggiunti dalla storiografia, sintetizza i principali filoni di ricerca avviati dalla Fondazione sul tema legati all'evoluzione della storia sindacale in quegli anni, ma anche alla crisi verticale che investì il socialismo europeo incapace di dar seguito ai propri propositi internazionalisti e pacifisti. Infatti, obiettivo della Fondazione è, in collaborazione con altri centri culturali, di aprirsi ai nuovi temi di ricerca concernenti la storia sociale con particolare riferimento a: la crisi politica del socialismo europeo del 1914; il ruolo dei sindacati e l'esperienza del mondo del lavoro contadino e industriale negli anni della guerra; il ruolo delle donne.

FIRST WORLD WAR CENTENARY

The First World War is a central event of the contemporary history and for the centenary of the war's deflagration in Italy the Di Vittorio Foundation has decided to commit the mainly part of its activities, in the next three years (2015-2017), to a depth analysis of the issue related to the Great War. The essay, starting from an historiographical analysis, summarizes the mainly field of the research of the Foundation, that are linked to the evolution of the trades union movement history in those years, but also to the vertical crises that involved the European socialism, who was unable to follow its pacifist and internationalist aims. In fact, the purpose of the Foundation, in collaboration with other cultural centres, is to open to a new research fields in the social history: the political crises of the European socialism in 1914; the role of the trades union and the experience of the rural and industrial work in the war years; the women's role.